



VESCOVO DI CERIGNOLA - ASCOLI SATRIANO

Catechesi Quaresimale
Sciogliersi dall'abbraccio
Il volto del Padre: giustizia o misericordia?
(Lc 15, 11-16)
S. Ecc. Mons. Luigi Renna
8 Marzo 2016

Il padre misericordioso, misericordia oltre la giustizia

- E' difficile parlare del padre. La crisi della paternità.
- Dalla paternità in crisi le immagini di Dio: patrigno o padre?
- Una paternità che viene dall'alto: Ef 3,14-21
- I verbi del padre misericordioso: attenzione al testo
- La questione seria- il caso serio: la mia fede in un Dio che è padre, che ha i tratti della tenerezza materna.

E' difficile parlare del padre. La crisi della paternità

E' quanto osservava il giornalista Eugenio Scalfari su "La Repubblica" del 27 dicembre 1998 (*Il padre che manca alla nostra società*). E' quanto un noto psicanalista contemporaneo, Massimo Recalcati, ha sottolineato in due famose pubblicazioni, dal titolo molto

eloquente (*Cosa resta del padre?* del 2011 e *Il complesso di Telemaco* del 2013). Molto significativo il paragone che fa in questa ultima pubblicazione tra la generazione dei nostri giovani e il personaggio dell'Odissea Telemaco, il figlio di Ulisse, che attende il ritorno di suo padre dalla guerra di Troia. Telemaco aspetta il padre perché vede la sua terra, Itaca, devastata dai Proci, che hanno instaurato sull'isola un regime di illegalità e di confusione. In un bellissimo verso, Omero scrive: “*Se gli uomini potessero scegliere ogni cosa da soli, per prima cosa vorrei il ritorno del padre*”. (Odissea, XVI). Dobbiamo confessarlo: oggi avvertiamo l'assenza dei padri in molti ambiti della vita. Molto facilmente essi hanno demandato l'educazione e le scelte alle madri; molto più spesso essi preferiscono essere gli amici dei loro figli, compagni di desideri adolescenziali, quasi in competizione con essi per sembrare più giovani di quanto siano. Ma quello che Recalcati fa risultare riguarda non la nostalgia di un padre di famiglia severo, che detta regole, ma quella di una persona che permetta al figlio di viverci l'esperienza di figlio. Senza paternità non c'è filiazione; se non c'è qualcuno che fa il padre, manca qualcosa all'esperienza del figlio. Ascoltiamo le parole dell'autore citato: “*Nel complesso di Telemaco in gioco non è l'esigenza di restaurare la sovranità smarrita del padre-padrone. La domanda di padre che oggi attraversa il disagio della giovinezza non è una domanda di potere e di disciplina, ma di testimonianza. Sulla scena non ci sono più padri-padroni, ma solo la necessità di padri testimoni. La domanda di padre non è più la domanda di modelli ideali, di dogmi, di eroi leggendari e invincibili (...) ma di atti, di scelte, di passioni capaci di testimoniare, appunto, come si possa stare in questo mondo con desiderio e, al tempo stesso, con responsabilità. Il padre che viene invocato non può più essere il padre che ha l'ultima parola sulla vita e sulla morte (...) ma capace di mostrare, attraverso la testimonianza della propria vita che la vita può avere un senso*”.

(M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 13-14). Un padre testimone, che abbia qualcosa da testimoniare al proprio figlio: di questo c'è bisogno oggi più che mai.

La difficoltà a parlare del padre oggi è accentuata anche dalla crisi di una identità genitoriale che trae la sua origine dalla cultura “gender” secondo cui l'orientamento sessuale è un fattore culturale e non naturale e dalle possibilità della tecnica in merito al cosiddetto utero in affitto o maternità surrogata. Dimentichiamo che in questi casi anche

la paternità è surrogata: un uomo e una donna vogliono un figlio, così come desiderano anche due uomini o due donne che si amano e allora scelgono una *strada tecnica* nella quale i gameti vengono da una altra donna o un altro uomo, una donna si rende disponibile per la gravidanza per denaro o forse per *volontariato* - qualcuno sostiene anche questo - instaurando un rapporto prenatale di nove mesi che è fondamentale. Viene chiamato "*utero in affitto*", come se il rapporto di filiazione fosse rapporto con dei muscoli, non con una persona nella sua interezza. E poi quanti embrioni, con il loro originale DNA, vengono selezionati, crioconservati, volutamente perduti in una maternità surrogata? Di questo si tace. Che paternità è questa? Quella del desiderio che realizza a tutti i costi quel che vuole! Questo in economia si chiama liberismo (il diritto di pochi), e in politica liberalismo (la visione meramente individuale dei diritti). Questo padre, questa madre trasmetteranno affetto, ma a che costo di vita, di sentimenti, di diritti? La paternità si veste di tanta retorica, ma dimentica tutte le attenzioni da dare ad un figlio, ad una donna, non produttrice di gameti, né ridotta ad utero, ma madre che inizia un suo percorso dal concepimento e non finisce mai di essere tale, neppure quando è anziana. Perché le relazioni hanno le loro leggi, i loro ritmi, che sono quelli di tutte le età della vita. Quanto è difficile parlare del padre, oggi!

Ma è difficile parlare anche di un Dio Padre

Ciascuno di noi si fa nel tempo la sua esperienza di Dio, condizionata dalle sue esperienze di vita. Nell'autunno scorso ha circolato nelle sale cinematografiche il film "Dio esiste e vive a Bruxelles": l'immagine di un dio cattivo che controlla il mondo con il pc, suo figlio scappa di casa ribellandosi a un padre fatto così (è Gesù); gli si ribella anche sua figlia e fugge di casa, scatenando però un putiferio: manda sui telefonini di tutti il tempo che resta loro da vivere. Il padre risvegliatosi si arrabbia e dice: "Eppure li tenevo in pugno con la paura della morte". In questo film è presente l'immagine di un dio cattivo che è quella presente mente di tanti cristiani. Scrive a proposito lo psicologo della religione Godin: "*Malgrado gli sforzi di una catechesi rinnovata, la grande massa dei genitori, per*

quanto cristiana, continuano ad usare Dio in questo modo: mezzo castigamatti, mezzo babbo natale: questi ruoli, che si adattano proprio male al Dio dei vangeli, contribuiscono (con la schiera di diavoli e angeli custodi) a trasmettere elementi di un cristianesimo che bisogna per forza chiamare folkloristico (...) Su questo punto, la resistenza a una specificità del Dio cristiano è e continuerà ad essere molto forte”.

(A. GODIN, *Psicologia delle esperienze religiose*, Queriniana, Brescia 1993, 27). Alcune persone non possono credere perché sono terrorizzate dall'idea di Dio che è stata loro inculcata; altre non hanno bisogno di credere perché hanno creato altri tipi di divinità che li sostengono bene. Il film recente: *“Dio non è morto”*, ci presenta un uomo che nega Dio in maniera feroce. Un giovane accetta la sfida di dimostrare il contrario. Il Dio di Gesù Cristo, il padre di cui parla Gesù non è assimilabile a una immagine di Dio fatta così.

Una paternità che viene dall'alto: Ef 3,14-21

Così si esprime Paolo: “Piego le ginocchia davanti al Padre dal quale ogni paternità in cielo e sulla terra si denomina, perché vi conceda, secondo i tesori della sua gloria, di irrobustirvi grandemente nell'uomo interiore grazie al suo Spirito.” (Ef 4, 14-16) La paternità può essere una esperienza che nasce solo dalla nostra esperienza umana, e allora può anche essere fallimentare ed opprimente, se il nostro padre è stato severo. Ma la paternità di Dio non è una rappresentazione che viene dal basso, ma dall'alto, dall'annuncio che ce ne dà Gesù Cristo. Nell'ascoltare l'ultima parte della parabola stiamo attenti a non cogliere nella figura del padre una immagine del nostro padre terreno! Il nostro padre terreno è importante nello sviluppo della nostra esperienza di vita (abbiamo parlato del complesso di Telemaco!), ma è Dio Padre, il Padre misericordioso, quello che ci annuncia Gesù Cristo.

I sentimenti e i gesti del padre misericordioso

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione (ἐσπλαγχνίσθη), gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e

davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”.

Il termine ἐσπλαγχνισθη significa «essere toccato fino alle viscere». Questo verbo riprende, infatti, l'anticotestamentario “*rahamîm*”. Anche nella parabola del samaritano il verbo ἐσπλαγχνισθη (10,33) costituisce il punto cruciale del racconto. Le viscere (*rahamim*) sono la sede dei sentimenti più teneri, perché il singolare “*rechem*” designa l'utero, il grembo materno, sicché le viscere sono innanzitutto sede del sentimento di pietà che una madre prova per i figli (Is 49,15). Nei sinottici questi sentimenti sono attribuiti due volte a Dio (Mt 18,27 [parabola del servo spietato]; Lc 15,20), una volta al buon samaritano e nove volte a Cristo – quasi sempre per motivare l'intervento miracoloso –. Indicano un'autentica compassione di fronte alla condizione del prossimo, un moto delle interiora suscitato dalla vista.

Le parole del padre costituiscono un nuovo colpo di scena e un nuovo programma narrativo (“Presto, portate qui il vestito più bello ...”). Il vestito più bello è in greco *στολήν τὴν πρώτην*, il più bello dei vestiti, il vestito di prima, a indicare che nel guardaroba del padre (e nel suo cuore) l'abito filiale non è mai stato allontanato. Anche l'anello e i calzari vanno nella direzione di una piena affermazione della dignità filiale. L'anello nell'Oriente Antico è segno del potere. Basti pensare alla storia di Giuseppe: «*Il Faraone si tolse il suo anello dalla mano e lo mise nella mano di Giuseppe*» (Gn 41,42). Anche i calzari presentano un significato simile, perché nel linguaggio simbolico dei gesti in Israele il fatto di misurare a grandi passi, calzati, un terreno, significava che se ne prendeva possesso.

C'è dunque una piena reintegrazione del figlio nella sua dignità filiale. A coronamento di tutto ciò si trova il grande banchetto festivo con l'uccisione del vitello grasso.

Mentre con il figlio minore aveva atteso, il padre questa volta esce per andare incontro al maggiore. Anche in questo caso, l'agire del padre si caratterizza come un appello alla libertà del figlio. Come al minore aveva dato la possibilità di allontanarsi da lui (immaginiamo con quale sofferenza), così al maggiore non gli ordina di entrare, ma glielo chiede supplicandolo. Questo perché il padre vuole ricostruire l'unità di una famiglia disgregata dal peccato.

- **La questione seria- il caso serio: la mia fede in un Dio che è Padre, che ha i tratti della tenerezza materna.**

Questo è stato colto genialmente da Rembrandt nel suo celebre dipinto (olio su tela) del 1668 del ritorno del figliol prodigo. Le mani del padre che riaccoglie nel suo grembo il figlio vengono rappresentate dal pittore fiammingo una come una mano maschile (forte, vigorosa), l'altra come una femminile (delicate, accogliente): *“Effettivamente, nella parabola di Luca, il padre si rivela capace di un amore in cui sono presenti la forza e la tenerezza, la capacità di lasciar partire (per affermare la libertà dei propri figli) e la capacità di riaccogliere entrambi.*

Armonizzare forza e tenerezza: ecco il compito dell'educazione” (C. Mariano).

Il grande “caso serio” della nostra vita è arrivare a conoscere Dio come Padre, abbattendo in noi tutte le visioni negative, che ostacolano un vero rapporto filiale con Lui. Da questa visione evangelica dipenderà la nostra esperienza di fratelli.

Noi siamo fratelli perché siamo figli dello stesso Padre celeste. Ed è Cristo che ci ha donato l'una e l'altra componente (figli – fratelli) di questa identità.

† Don Luigi, Vescovo